

L'inferno dei profughi

Un «popolo della disperazione», stanco, cencioso e affamato
Vecchi, donne, bimbi che litigano per una scatoletta di tonno
I più fortunati dormono per terra sotto una tettoia
La città è solidale, ma piena di paura e sbigottimento

L'epidemia antica della miseria

Un pezzo di Terzo mondo su quel molo maledetto

È una antica epidemia, un morbo terribile fatto di mille fetori. Si chiama fame, si chiama miseria, si chiama stanchezza e disperazione. Quando vedi le stigmate di questa malattia, sul viso e negli occhi di migliaia di persone, vorresti scappare. Come per la peste. Potresti rimanere per sempre infettato. Così, nel porto di Brindisi, tra gli albanesi in fuga.

DAL NOSTRO INVIATO
VLADIMIRO SETTIMELLI

BRINDISI «Ma che sta dicendo? Parla di orgoglio nazionale? Badi che questi stanno morendo di fame e se non porta via subito il cane finisce che si mangiano anche quello». Il poliziotto, con la mascherina sulla bocca e le mani infilate nei guanti da chirurgo, spinge via infuriato un signore gentile che era arrivato fin là con uno «spione» al guinzaglio e si era messo a tener lezione sugli «kipetari», Skanderberg e l'orgoglio nazionale albanese. Lo scricchiolio, già a cinquecento metri di distanza, porta un tanto tremendo. Chi l'ha sentito anche per una sola volta nella vita, lo riconosce subito. È quello di un «morbo» famosissimo e terribile che i popoli di mezzo mondo conoscono alla perfezione. Si chiama fame, miseria, disperazione, stanchezza. Ecco: qui a Brindisi è sceso un pezzo di Terzo Mondo lacero e derelitto. È come camminare per i vicoli di Benares in India o entrare nelle strade sudice di un villaggio africano del Sahel. Tutti, in televisione, hanno visto le terrificanti scene dell'arrivo delle navi nel porto e l'arrembaggio alla costa italiana da parte di migliaia di profughi. Ma ora, anche se gli arrembaggi non so-

no finiti, camminare in mezzo a questa gente lacera, cenciosa, disperata e ammalata è qualcosa che ammazza lo stomaco, mette paura, angoscia e fa avvampare di vergogna. Ma da dove è uscita questa folla? Da dove sono sbucati questi disperati? Chi ha osato ridurli così e perché? In nome di cosa? Ricordate i soldati iracheni presi prigionieri che s'inginocchiavano davanti agli americani per un biscotto, un pacchetto di sigarette, un po' d'acqua? Qui è la stessa cosa. E ti vergogni perché non vedi le tende della Protezione civile, non vedi le cucine da campo dei militari, non vedi le crocerossine immacolate e fresche di corso e ascolti soltanto le solite litanie sulle carte, i bolli, le autorizzazioni, gli ordini da Roma. Trovi la gente qualsiasi, gli operai, i sindacalisti, i poliziotti e i carabinieri, i vigili del fuoco e decine di giovani volontari con le ambulanze, impauriti e disperati per quella marea di gente che ha bisogno di tutto. L'altra vergogna? È quella di chi entra in una specie di zoo puzzolente e fetido popolato di uomini, vecchi, donne e bambini che stendono le mani, corrono verso qualche pacco, litigano per una scatoletta di tonno o un barattolo di mar-

mezzata. Sono questi i sentimenti confusi, contraddittori, rabbiosi di chi esce dal recinto di Sant'Apollinare, al porto, dopo mezza giornata tra questa gente che è arrivata da Valona, da Durazzo e da altre decine di piccoli e grandi porti. A Sant'Apollinare si è ormeggiata, l'altra sera, la «Tirana», una carretta che aveva a bordo forse cinquemila persone. Nel giro di quarantotto ore, altri sedici tra pescherecci e battelli, hanno traversato l'Adriatico e hanno cercato di ormeggiare alla stazione marittima e, appunto, a Sant'Apollinare. Non è stato possibile per poliziotti, carabinieri e finanzieri, bloccare qualcuno. Ci sono stati scontri, con feriti e contusi, ma quella marea umana, alla fine, è scesa. Quanti saranno, ora, accampati nel porto, sulla «Tirana», sui pescherecci che sono soltanto dei pezzi di ferro che galleggiano? Quindici mila. Sono questi i calcoli della Prefettura. La maggior parte di questo «popolo di disperati» è finito a Sant'Apollinare, appunto. Soltanto per dormire sotto una enorme tettoia dell'ex stabilimento Montedison e nel grande piazzale intorno che è chiuso da mura e da un grande cancello di ferro. Quando s'arrivano, è sembrato subito di scendere bruscamente in un incubo. Fuori dal cancello, poliziotti, carabinieri, vigili urbani e volontari con le ambulanze. Tutti con le mascherine sul viso e i guanti da sala operatoria. E al cancello, sbarrato e fermato da decine di mani protette dalla plastica, le altre mani che uscivano dalle sbarre: sporche, ferite, contuse, neraste. E poi i visi: con gli occhi rossi, l'espressione distrutta e avara, i capelli aggrovigliati. Lungo i corpi, pantaloni, giacche, ma-

glie, gonne e scarpe degli anni Cinquanta ormai alla consunzione. Un carabiniere ci ha aperto e subito, da quella specie di gabbia, sono usciti tre, quattro, cinque, dieci uomini che si sono affollati intorno alle ambulanze per farsi medicare: tagli, bolle, contusioni, eczemi. Dice un medico ai volontari: «Atenti ragazzi, qui c'è la scabbia e ci sono i pidocchi. Non vi fate toccare. Bruciate subito quelle bende schifose». Entriamo. A migliaia e migliaia sono acciuffati per terra e guardano in silenzio. Poi cominciano a gridare, si alzano, chiedono, si stringono intorno. La sensazione è quella di poter essere, da un momento all'altro, calpestati e fatti a pezzi. Accorrono due carabinieri con la mascherina e fanno largo. Sulla «Tirana», a due passi, altre migliaia di persone chiamano, gridano o stanno in silenzio a guardare. Per terra c'è gente che dorme sfilata, bambini che corrono e altri che si chinano per i bisogni. Sì, è tutto vero: ovunque un mare di feci, mucchi di scatoletti di vestiti laceri che la gente si è tolta appena avuto qualcosa per vestirsi, da chi arrivava a quel cancello per dare una mano. Usciamo da quell'inferno cercando di non respirare. Il tanto è insopportabile. Arriva un'auto da Taranto. Si avvicina al cancello dello «zoo». Scende una dolce signora bionda piuttosto in là con gli anni. Apre il portellone posteriore insieme al marito e commette l'errore di dire a voce alta di aver portato qualcosa da mangiare e per vestirsi. In pochi secondi, l'auto viene assalita e decine di braccia si protendono, afferrano, tirano, strappano. La signora grida: «Atenti a mio marito, è ammalato. Non sta be-

ne. Non lo fate cadere». Chiediamo alla donna perché ha deciso di arrivare qui a Sant'Apollinare. Dice: «Oggi è l'8 marzo e ho detto a mio marito di non regalarmi niente perché voglio dare tutto quello che mi avrebbe comprato a questi poveracci». Furfuglia ancora qualcosa e poi, piano piano, comincia a piangere senza un perché e fa finta di aggiustare la mimosa sulla giacca. Ora stanno arrivando tre furgoni carichi di sacchetti con «pasti pronti». Sono operai di Cerano, qua vicino, che insieme ad un gruppo di piccoli industriali, hanno deciso di fare qualcosa. I furgoni vengono preceduti da una macchina con altoparlante che spiega: «Non vi affollate, non vi avvicinate tutti insieme. Pensiamo noi a distribuire quel che c'è». Alcuni degli albanesi traducono e tutto, per qualche minuto, pare tranquillo. Il grande cancello viene aperto e i furgoni vengono subito inghiottiti da un mare di folla ed è il pandemonio gente che urla, grida, implora, gente che finisce per terra nelle schifose pozze di feci. È una scena allucinante e terribile, quelle migliaia di albanesi laceri e cenciosi, sporchi e disfatti, sono come un mare in tempesta che ondeggia alla caccia di quei cestini. È un assalto disperato e in pochi minuti i furgoni vengono svuotati. Che tragedia, che scene terribili. In serata, a quella marea, si aggiungono altri cento poveracci arrivati a bordo di un rimorchiatore. E altri ne sono annunciati. Che accadrà? Come andrà a finire? La città è sbigottita, impaurita. C'è solidarietà, ma anche una angoscia senza fine perché non si intravede nessuno sbocco.

Non lo fate cadere» Chiediamo alla donna perché ha deciso di arrivare qui a Sant'Apollinare. Dice: «Oggi è l'8 marzo e ho detto a mio marito di non regalarmi niente perché voglio dare tutto quello che mi avrebbe comprato a questi poveracci». Furfuglia ancora qualcosa e poi, piano piano, comincia a piangere senza un perché e fa finta di aggiustare la mimosa sulla giacca. Ora stanno arrivando tre furgoni carichi di sacchetti con «pasti pronti». Sono operai di Cerano, qua vicino, che insieme ad un gruppo di piccoli industriali, hanno deciso di fare qualcosa. I furgoni vengono preceduti da una macchina con altoparlante che spiega: «Non vi affollate, non vi avvicinate tutti insieme. Pensiamo noi a distribuire quel che c'è». Alcuni degli albanesi traducono e tutto, per qualche minuto, pare tranquillo. Il grande cancello viene aperto e i furgoni vengono subito inghiottiti da un mare di folla ed è il pandemonio gente che urla, grida, implora, gente che finisce per terra nelle schifose pozze di feci. È una scena allucinante e terribile, quelle migliaia di albanesi laceri e cenciosi, sporchi e disfatti, sono come un mare in tempesta che ondeggia alla caccia di quei cestini. È un assalto disperato e in pochi minuti i furgoni vengono svuotati. Che tragedia, che scene terribili. In serata, a quella marea, si aggiungono altri cento poveracci arrivati a bordo di un rimorchiatore. E altri ne sono annunciati. Che accadrà? Come andrà a finire? La città è sbigottita, impaurita. C'è solidarietà, ma anche una angoscia senza fine perché non si intravede nessuno sbocco.



Albanesi sul molo del porto di Brindisi in attesa di una sistemazione nel campo profughi

E il comandante dei vigili del fuoco «adotta» due bimbi

BRINDISI Si chiama Giuseppe Sasso ed ha superato da poco i quaranta anni. Che lavoro fa? È il vicecomandante della caserma dei Vigili del fuoco che si trova all'imbocco del porto di Brindisi, la zona di Sant'Apollinare dove, dall'altra sera, è attraccata la «Tirana». È la nave, scassata e vecchissima, che ha portato qua da Valona, qualcosa come cinquemila disperati tra donne, bambini e un gran numero di uomini. Giuseppe Sasso,

la sera dell'arrivo di quella «carretta» verdastria, era al proprio posto ed ha assistito, commosso e sconvolto, alle scene terribili dei profughi albanesi che si buttavano dalla nave sulla terraferma per paura di non essere fatti scendere. In mezzo a quella confusione e tra le ambulanze che andavano e venivano e le macchine della polizia che arrivavano e ripartivano a tutta velocità, ha visto due ragazzini terrorizzati che si nascondevano in un angolo. L'ufficiale dei

Vigili del fuoco, li ha raggiunti e dopo qualche tentativo di scambiare alcune parole, ha provveduto a dar loro qualcosa da mangiare. Sasso, ieri, ha ritrovato i due ragazzi ancora sul molo soli e disperati. In serata ha deciso di portarli a casa sua e di tenerli. Ai giornalisti che lo hanno avvicinato ha detto: «Che volete che sia. Ne ho già tre e due in più intorno alla tavola non possono certo rovinarmi la famiglia». Sasso, anche ieri, era rimasto tutto il giorno sul molo davanti alla «Tirana». All'alba, aveva incontrato di nuovo i due ragazzi che il giorno precedente aveva già aiutato. Ha provveduto di nuovo alla colazione per loro e poi ha parlato con alcuni colleghi. Non poteva, ovviamente, lasciare il posto in caserma e così ha fatto sedere i ragazzi nel giardino.

Poi è andato a cercare un albanese che parlava italiano e lo ha trovato. È iniziato così, sul molo, uno strano interrogatorio. Giuseppe Sasso, infatti, voleva sapere dai ragazzi dove fossero finiti i loro genitori. Ha costato scoperto (chissà mai se sarà la verità) che i due, per l'età di 11 e 13 anni, erano partiti da Valona soli. Anzi i ragazzi hanno fatto capire di non avere genitori. La cosa, ovviamente, sembra impossibile e saranno tentati alcuni accertamenti. Comunque, Giuseppe Sasso, in serata, ha portato i due ragazzi a casa dove, per il momento, rimarranno. L'ufficiale dei Vigili del fuoco è, appunto, già padre di tre figli: uno di ventuno, uno di quattordici e uno di appena cinque. Ancora una volta dove non arrivano i governi arriva la solidarietà degli uomini. □ W.S.

FIERAGRICOLA

Impareggiabile occasione di progresso

La Fiera Internazionale dell'agricoltura e della zootecnia di Verona rappresenta la punta di diamante dell'economia agricola nazionale, il momento nel quale confluiscono i problemi e le aspirazioni del settore, la vetrina che raccoglie il meglio della tecnologia e le soluzioni innovative più in linea con le richieste della società e del mercato. Per questo, da quasi un secolo, è considerato l'appuntamento per eccellenza del primario italiano; qui si misurano le potenzialità del settore, in un confronto diretto con le altre realtà agricole mondiali. Per la 93ª edizione - in programma alla Fiera di Verona dal 10 al 17 marzo 1991 - la manifestazione si annuncia ancora più completa sotto il profilo espositivo, migliorata nella struttura organizzativa, ancor più ricca di iniziative convegnistiche rispetto al già vasto panorama di incontri che ha caratterizzato gli ultimi anni. Del resto l'evoluzione economica generale, l'aprirsi di nuovi orizzonti nei mercati internazionali, l'ormai imminente attuazione della libera circolazione all'interno della Comunità, l'avvento delle biotecnologie e la nuova sensibilità ecologica impongono un'attenzione specifica per reggere l'impatto con il futuro. È il momento di operare scelte importanti in modo da salvaguardare la produttività, intesa in termini quantitativi e qualitativi ma anche di remuneratività per gli imprenditori. Di queste trasformazioni Fieragricola è l'interprete puntuale grazie ad un panorama espositivo che non conosce confini. Nel 1990 gli espositori furono 2212, di cui 325 esteri in rappresentanza di 27 Paesi, su una superficie di 300 mila metri quadrati. Per il 1991 c'è già la conferma dei Paesi dell'area occidentale, cui si è aggiunta quella di altre Nazioni, Unione Sovietica e Repubblica Popolare di Cina in prima fila, tutte protese a ricercare spunti da trasferire poi nelle singole realtà. Le tematiche della rassegna infatti spaziano liberamente dalla situazione interna ai rapporti internazionali, ai collegamenti Nord-Sud e Est-Ovest. Verona ha sottolineato con particolare incisività la necessità di

sostenere le economie in via di sviluppo e quelle che si affacciano con grandi speranze nell'economia di mercato. Di grande rilievo in tale contesto il convegno internazionale che vedrà la partecipazione di tutti i Paesi dell'Est, accanto ai massimi rappresentanti della Comunità Europea. L'obiettivo è quello di definire i termini di collaborazione e di interscambio per favorire uno sviluppo il più possibile equilibrato. Tutto questo senza dimenticare l'agricoltura latino-americana e quella africana. Tra le novità della rassegna, che propone il 44° Salone della macchina agricola, il 23° Salone delle tecniche nuove, il 4° Salone dell'informatica in agricoltura e il 3° Salone dell'agricoltura biologica, va ricordato il primo Salone delle novità tecnologiche (occasione per ribadire l'importanza decisiva delle innovazioni in agricoltura), le manifestazioni zootecniche per celebrare il trentennale delle razze bianche in collaborazione con l'Anabac, la convegnistica. Da sottolineare la disponibilità del nuovo megapadiglione di 37 mila metri quadrati che consentirà una migliore dislocazione, una maggiore funzionalità e servizi sempre più efficienti.

FIERAGRICOLA

Verona 10 - 17 marzo 1991



valorizziamo il presente per coltivare il futuro

Fiera internazionale dell'agricoltura e della zootecnia
Int'l agricultural & animal farming fair



Orario di apertura dalle ore 8.30 alle ore 18.30 ininterrottamente
Per informazioni, prenotazioni, consultazioni: E. A. Fiere Verona • Viale del Lavoro 8 • 37135 Verona
Tel. 045/588111 • Telex 480538 Telefax gruppo 3° 045/588288

SUPERFICIE: 300.000 mq (globalmente)
ZOOTECNIA: 3000 capi (20.000 mq di superficie)
ESPOSITORI: 1956, di cui 355 esteri (più 10% rispetto al 1990) da 27 Paesi
VISITATORI: 1990: 400.000, con numerosi rappresentanti esteri da un centinaio di Paesi

Nella 93ª Fieragricola sono inseriti:
44° SALONE DELLA MACCHINA AGRICOLA
23° SALONE DELLE TECNICHE NUOVE
4° SINFAGRI - Salone dell'informatica applicata in agricoltura
3° SALONE DELL'AGRICOLTURA BIOLOGICA
1° SALONE DELLE NOVITÀ TECNOLOGICHE

Svolgimento: dal 10 al 17 marzo 1991
Apertura: dalle ore 8.30 alle ore 18.30 ininterrottamente
Autostrada: A4 Serenissima (Casello Verona Sud e Verona Est)
A22 Brennero (Casello Verona Nord)
Ferrovie: Stazione Porta Nuova
Aeroporto: Verona - Villafranca